

LA VIA. RISPONDERE ALLA CHIAMATA DELL'AMORE

Cercare colui che ci ha già trovati

Riassunto prima parte:

Il nostro cuore chiede, anela a un "oltre", si sente fatto per l'infinito.

Questa è la **domanda** che urge dentro di noi.

E per rispondere l'Autore propone un viaggio dentro di noi, per percorrere la via dell'amore.

Il viaggio è una **vita spirituale, una vita interiore**, una modalità di esistenza possibile a tutti, purché ricercata, coltivata e amata.

Ma esiste una *vita spirituale cristiana*?

San Paolo dice di sì, la definisce «*vita nuova*» (Rm 6,4), la vita di coloro che «si lasciano guidare dallo Spirito» (cfr. Gal 5,18): *la vita spirituale cristiana* è dunque una *modalità nuova di esistenza*, resa possibile per mezzo dello Spirito Santo che la ispira e la sostiene.

Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! (Col 3,1-3).

Rivolgere il pensiero alle cose di lassù (cfr. Col 3,1) non vuol dire vivere da disincarnati, ma allargare talmente lo sguardo da essere in grado di respirare a pieni polmoni *l'infinito* per cui siamo fatti.

Siamo cercatori di Dio. Pascal, riprendendo l'Agostino delle *Confessioni*, afferma: «*Tu non mi potresti cercare se non mi avessi già trovato, ed avendomi trovato mi cerchi ancora*»; io posso cercare Dio perché lui mi ha già trovato, infatti «*egli ci ha amati per primo*» (1 Gv 4,19).

Rispondere per costruire

La vita spirituale cristiana è quindi anzitutto una relazione con un Tu, una storia che vive relazionandosi con un Dio che sarà sempre al di là di ciò che di lui abbia potuto pensare e di ogni possibile immagine. Questa è la **fedè**: *abbandono nelle mani* di un Altro riconosciuto nella sua totale oggettività e alterità. **Dio non è la mia idea di Dio.**

Oggi c'è molta voracità religiosa nella vita spirituale. C'è molta più ricerca di religione che vita di fedè; si vorrebbe sempre un Dio a portata di mano. «*Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra*» (Es 20,4). Quando il nostro Dio non sarà più il Dio *totalmente altro*, l'assoluto (*sciolto-da*) ogni mia possibile immagine e pre-comprensione, sarà semplicemente un idolo.

Quando preghiamo, lo facciamo non perché lui ci risponda, ma **perché noi possiamo farci attenti a lui**, che è la Parola e che vuole raggiungerci.

Così intesa, la vita spirituale altro non è che una **risposta al Dio che ci ha chiamati alla vita in una relazione con lui.**

La vita spirituale sarà perciò necessariamente **storia, cammino** anche lungo e faticoso: dopo essere stati generati per *grazia* quali nuove creature, si diventa figli attraverso una sequela nel quotidiano.

La vita spirituale è una faticosa e felice costruzione di sé, il compiersi del nostro vero nome (Apocalisse): **Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo spirito dice alle chiese: al vincitore darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo**" (cfr. Ap 3,12; 19,12) che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve) e **quindi il divenire pienamente se stessi.** Sarà vi-

vere la propria vita come *compito da realizzare, costruzione del sé, divenire pienamente ciò che già si è in potenza. Da crisalide a farfalla.*

La *conditione* perché tutto ciò possa accadere sarà da una parte **vivere il principio dell'amore sino alla fine, la morte del sé:** «*Se il chicco di grano, caduto a terra, non muore, rimane solo*» (Gv 12,24), dall'altra **la necessità dell'impegno dell'uomo,** come *collaborazione e risposta* all'azione fondante dello Spirito di Dio, che è grazia!

La vita cristiana, vita *spirituale*, è sempre risposta ad un momento previo che giunge d'altrove. È adesione, accettazione, apertura alla grazia: questo atteggiamento si chiama *fede*.

La meta è la via

L'uomo sente nel proprio cuore un invito, una voce segreta che lo chiama a **lasciare ciò che sta vivendo per intraprendere un cammino.**

«Lekh lekha! Va' verso te stesso!» (Gen 12,1), è la voce sentita da Abramo quando ha intrapreso il suo viaggio di credente: il viaggio geografico che lo avrebbe portato da Ur dei Caldei fino alla Terra Promessa si è compiuto innanzitutto nella sua vita interiore, tramite una discesa nelle profondità del suo cuore.

(Enzo Bianchi, *Quale spiritualità per l'uomo contemporaneo?*).

Ma nessuna illusione: il viaggio non è mai assicurato né si presenta come un avanzare diretto verso la meta; è un cammino in cui si vivono molte **contraddizioni**, in cui sono possibili avanzamenti insperati ma anche regressioni impensabili, cammino segnato da punti di forza e dalle debolezze di ogni uomo, chiamato alla libertà ma tentato di restare schiavo degli idoli falsi.

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik figlio di Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l'ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: «E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch'io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare sino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l'altra metà Jekel!». E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata «Scuola di reb Eisik, figlio di reb Jekel».

(Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*).

Viaggio per rientrare in sé, andare al cuore delle cose e comprenderle dal di dentro.

La vita spirituale non è un *cammino di perfezione* inteso in senso moralistico. **Attraverso un andare e tornare, un cadere e rialzarsi continui, si fa esperienza di un Amore fedele,** che sostiene e conduce. Così si scende verso il centro del proprio essere e in questo tornare e andare, cadere e rial-

zarsi, ci troveremo – stupiti – sempre più maturi, perfetti, conformi a Cristo.

Non si tratta di raggiungere una meta, ma **di camminare**, e camminando fare esperienza dell'amore, dell'amicizia profonda con Cristo che mi viene incontro donandomi vita. Gesù non ha detto: «*Io sono la meta*», ma: «*Io sono la via*» (Gv 14,6). Non dobbiamo conquistare qualcosa, ma sperimentare di essere conquistati dall'amore che per primo è venuto a cercarci, qui, nel nostro lento procedere. **Si diventa se stessi nel cammino della grazia**; la salvezza si compie nel percorso.

Fu chiesto a un anziano monaco: «Abba, cosa fate voi qui nel deserto?». L'abba rispose: «Noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo ancora e ci rialziamo ancora» (Detti dei Padri del deserto).

L'uomo spirituale, non è colui che cerca di *fare* la volontà di Dio, di osservare la legge, di farsi trovare perfetto dal suo Dio, ma colui che riconosce la grazia operante, l'opera di Dio in lui, che si stupisce di essere stato cercato, raggiunto e abbracciato. E questa è santità!

IL CANTIERE. COSTRUIRE NOI STESSI NELL'AMORE

Responsabili dei fratelli

La vita diventa vocazione, a noi tocca rispondere a questa chiamata attraverso la costruzione del sé.

Ma questo momento ne richiama immediatamente un altro: in che modo rispondiamo al Dio che si rivolge a noi? **Divenendo responsabili**. Responsabili di chi? **Dei fratelli**. La vita spirituale non è quindi disertare la terra, ma amare la terra amando gli uomini che la abitano: sporcarsi le mani nella storia delle relazioni, divenendo così sempre più se stessi. È l'amore, dono dello Spirito che ci ha raggiunti, a *formare Cristo in noi* (cfr. Gal 4,19) e quindi ad identificarci con Cristo stesso.

Il Vangelo è una continua memoria del movimento tra il dono ricevuto e la conseguente risposta nel cristiano. Ma sottolinea anche con forza di che tipo è questa risposta: si chiama **responsabilità**. Si risponde a Dio che ci ha amati e uniti a sé, divenendo *responsabili* dei fratelli.

Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri (1Gv4,11). In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli (1 Gv 3,16).

Non c'è scritto: «Se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo *amarlo*»; oppure: «Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita *per lui*»...

Amiamo Dio prendendoci cura dell'altro. La strada per tornare a Dio è un lungo percorso di *esodo* che passa nel deserto della morte del proprio *io* a favore dell'altro; non esistono scorciatoie che possano raggiungere Dio immediatamente (come pretendono di proporre molti movimenti new age e simili!) Sarebbe solo una pia illusione. Non si dà un percorso verso Dio se non attraverso il fratello. Per questo Gesù dice: «**tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me**» (Mt 25,40).

«*Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo*» (1Gv 4,19). Amati, siamo capaci di uscire da noi e cominciare a prenderci cura dell'altro. Può vivere una vita spirituale autentica solo chi è stato liberato dalla schiavitù dell'egoismo. Questa è la salvezza.

Con il pensiero di Gesù

La vita spirituale non è quindi una vita che tradisce la terra, anzi: solo perché viviamo una vita do-

minata dallo Spirito possiamo immergerci nel fango della terra e prendere su noi il male del mondo per trasformarlo in bene, dall'interno. **Dio** entra nella storia e vi apporta la salvezza, venendo a contatto con **la sofferenza dell'uomo e assumendola su di sé**. Dio ci raggiunge sempre là dove stiamo morendo. E là non ci abbandona. Ascolta il grido e discende, e conosce le sofferenze:

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,7-8).

La portata salvifica dell'agire di Dio ha a che fare con l'esperienza della sofferenza, prima che del peccato:

Il primo sguardo di Gesù non si rivolgeva al peccato dell'altro, ma all'altrui sofferenza. Il peccato per lui era anzitutto rifiuto della partecipazione al dolore dell'altro, [...] Ed è così che il Cristianesimo cominciò, come comunità di narrazione e di memoria, la sequela di Gesù, il cui primo sguardo era dedicato alla sofferenza altrui (J.B. Metz, Il cristianesimo nel pluralismo delle religioni e delle culture).

Gesù è venuto a salvare il suo popolo dai suoi peccati (cfr. Mt 1,21), ma Gesù ha dato salvezza alle persone che incontrava mediante la **condivisione della loro sofferenza**. Le vite dei discepoli sono **vite salvate**. Il percorso del discepolo è quello di Pietro, che dopo anni di compagnia dell'amico Gesù ha imparato che l'essenziale non è arrivare ad amare, ma **sapere di non saper amare**; una sequela che si è arresa a vivere di grazia e misericordia.

Gesù ha trovato un senso alla propria vita scegliendo liberamente di spendere la vita per gli altri; **aveva una ragione per vivere perché aveva una ragione per morire**: l'amore per i suoi fratelli, *fino alla fine* (cfr. Gv 13,1). La vita spirituale è la vita di chi sa che **per vivere occorre morire attraverso il prendersi cura dell'altro**. Stoltezza per i greci, e scandalo per i pagani (1Cor 1,23-25). Acquisire questa nuova mentalità è la **conversione**, sotto l'azione dello Spirito Santo.

Con i cristiani, il mondo «*malato*» è ora invaso da semi che portano in sé la forza della redenzione. Siamo chiamati a immischiarci in questa pasta come il lievito, che altro non è che un po' di farina andata a male (cfr. Mt 13,33); come il sale, che conserva, mantiene e brucia le ferite (cfr. Mt 5,13). Il cristiano vede **il male ormai come realtà inabitata da Dio**, perché Dio è entrato in questa terra. L'ha fecondata. E se l'amore ha fecondato il male, anche questo partorirà vita!

All'insegna della speranza

L'uomo di speranza, è colui che di fronte ai fatti che accadono, sa che ciò che conta non è quello che accade, ma come il nostro *io* risponde a tutto questo. **Noi ci costruiremo a seconda di come risponderemo alla realtà, se in qualche modo ne diverremo responsabili.**

Come? Rispondendo al male con quel principio di bene da cui siamo stati raggiunti: l'uomo spirituale possiede la libertà, l'intelligenza, la fiducia nell'altro, soprattutto la capacità di non giudicare. **Il male non è più l'ultima parola sulla nostra vita.**

Qui si compie la **rinascita dall'alto** prospettata da Gesù a **Nicodemo** (cfr. Gv 3, 1 ss) . Rinasciamo ogni qualvolta ci impegniamo in una costruzione del sé, grazie all'inabitazione dello Spirito, rispondendo al male col bene, alla menzogna con la verità, alla disonestà con l'onestà.

L'uomo spirituale sa che **Dio opera dentro la realtà**, e non *dal di fuori*. Egli non ci ha salvato dal

male, dalla malattia, dalla sofferenza e dalla morte, ma nel male, nella malattia, nella sofferenza e nella morte, fa di tutto ciò luoghi di incontro, di esperienza di lui, di salvezza.

L'uomo spirituale intuisce dentro ogni situazione, per quanto drammatica, Dio è all'opera. L'uomo è *consolato* perché avverte l'intima relazione di tutto con la sua origine in Dio.

L'uomo spirituale non si lascia avvelenare la vita dalla presenza della sofferenza, del limite, o dall'odio. Sa che tutto è semplicemente in *divenire*, in costruzione, incompiuto, in attesa di compimento pieno di promessa.

La cifra fondamentale della vita spirituale non sarà dunque la *perfezione*, il *compimento* inteso in senso moralistico, ma piuttosto *l'incompiutezza*. È proprio grazie a questo nostro essere continuamente **in corso d'opera** che può entrare l'opera di un Altro. È nel nostro limite che si compie il suo amore illimitato. È nella nostra attesa di compimento che si compirà pienamente la sua promessa.

E in questo continuo cantiere aperto, che è l'uomo, egli sa anche che tutto può diventare materiale da costruzione, ogni più piccolo momento di quotidiano. Per questo occorre non disperdere nulla, non buttare via nulla della nostra storia, della storia del mondo e dell'uomo.

Perché potremmo accorgerci troppo tardi di aver sciupato qualcosa.

Qualche giorno dopo aver preso possesso della sontuosa villa, Ernst Kazirra, rincasando, avvistò da lontano un uomo che con una cassa sulle spalle usciva da una porticina secondaria del muro di cinta, e caricava la cassa su di un camion.

Non fece in tempo a raggiungerlo prima che fosse partito. Allora lo inseguì in auto. E il camion fece una lunga strada, fino all'estrema periferia della città, fermandosi sul ciglio di un vallone.

Kazirra scese dall'auto e andò a vedere. Lo sconosciuto scaricò la cassa dal camion e, fatti pochi passi, la scaraventò nel baratro; che era ingombro di migliaia e migliaia di altre casse uguali.

Si avvicinò all'uomo e gli chiese:

- Ti ho visto portar fuori quella cassa dal mio parco. Cosa c'era dentro? E cosa sono tutte queste casse?

Quello lo guardò e sorrise:

— Ne ho ancora sul camion, da buttare. Non sai? Sono i giorni. — Che giorni?

— I giorni tuoi.

— I miei giorni?

— I tuoi giorni perduti. I giorni che hai perso. Li aspettavi, vero? Sono venuti. Che ne hai fatto? Guardali, intatti, ancora gonfi. E adesso?

Kazirra guardò. Formavano un mucchio immenso. Scese giù per la scarpata e ne aprì uno. C'era dentro una strada d'autunno, e in fondo Graziella la sua fidanzata che se n'andava per sempre. E lui neppure la chiamava.

Ne aprì un secondo. C'era una camera d'ospedale, e sul letto suo fratello Giosuè che stava male e lo aspettava. Ma lui era in giro per affari.

Ne aprì un terzo. Al cancelletto della vecchia misera casa stava Duk il fedele mastino che lo attendeva da due anni, ridotto pelle e ossa. E lui non si sognava di tornare.

Si sentì prendere da una certa cosa qui, alla bocca dello stomaco. Lo scaricatore stava diritto sul ciglio del vallone, immobile come un giustiziere.

– Signore! – gridò Kazirra. – Mi ascolti. Lasci che mi porti via almeno questi tre giorni. La supplico. Almeno questi tre. Io sono ricco. Le darò tutto quello che vuole.

Lo scaricatore fece un gesto con la destra, come per indicare un punto irraggiungibile, come per dire che era troppo tardi e che nessun rimedio era più possibile. Poi svanì nell'aria, e all'istante scomparve anche il gigantesco cumulo delle casse misteriose. E l'ombra della notte scendeva (Dino Buzzati, I giorni perduti).

IN ASCOLTO DEL VANGELO PER UNA SPIRITUALITÀ DELLA CONSAPEVOLEZZA

«Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. [...] Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. [...] tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». (Mt 2,37-44).

Nei capitoli 24 e 25 del vangelo di Matteo viene delineato quello che si definisce *discorso escatologico* di Gesù, una sorta di catechesi sulle *cose ultime*, su ciò che spetterà all'uomo al termine della storia nostra e universale. Ma paradossalmente, l'attenzione di Gesù pare tutta incentrata sul momento presente e su questioni molto pratiche.

Il punto di arrivo di questo lungo discorso sarà infatti il brano (Mt 25,31ss) in cui Gesù mette in relazione la salvezza eterna stessa con azioni incredibilmente legate al quotidiano e dunque all'umano: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito...*» (vv. 35s).

Gesù, quando si ferma sul futuro escatologico, non intende pronunciarsi su ciò che avverrà in quel contesto: il suo non è un «predire il futuro», e tanto meno intende incutere terrore negli ascoltatori riguardo a possibili castighi. Quando Gesù parla del «mondo che verrà», è per rendere attenti i suoi ascoltatori – quindi ciascuno di noi – al vivere quotidiano, su quali atteggiamenti, quale stile di vita, quale mentalità dobbiamo vivere oggi per partecipare in modo compiuto al fine. Per Gesù non c'è vita futura se non si rende eterno, pieno, il momento presente.

I due verbi che tornano con insistenza sono: ***vegliate e tenetevi pronti***. Il cristianesimo non è un «oppio dei popoli» come lo definì Karl Marx, volto a incentrare tutta l'attenzione sull'aldilà, ma proprio il contrario. L'essenziale dell'avventura cristiana è stare svegli, avere gli occhi ben aperti sul mondo, saper discernere il momento presente, compiere tutte quelle scelte che ci permettono di vivere veramente, da donne e uomini realizzati, felici, e soprattutto per sempre.

Il futuro sarà perciò caratterizzato **dall'intensità, dalla pienezza con cui si vive il presente**. Non c'è storia, non c'è futuro senza un'esistenza veramente vissuta *qui ed ora*.

Le parole di Gesù sono sempre un rimando *all'aldiqua della vita*. Un farci attenti a come ci stiamo giocando la vita nel ripetitivo quotidiano degli eventi.

Chi non apre gli occhi *sull'aldiqua* non vivrà con gli occhi aperti neanche *nell'aldilà*. Chi non vive da risorto nella vita presente, nessuna illusione: non vivrà da risorto neanche dopo morto!

E come **vivere da risorti** da questa parte? In un modo tremendamente semplice! La salvezza non è questione di "quantità", ma di *qualità*.

Una vita che si fa *attenta* al quotidiano, che non trascura nulla ma ritiene che tutto sia in grado di contribuire alla sua realizzazione, si chiama *vita spirituale*. La vita spirituale non «aggiunge» ancora qualcosa al vivere quotidiano, ma è costituita da ciò che le circostanze le offrono e lo impregna d'amore, trasformandolo così in vita «altra».

Il brano racconta cosa si faceva ai tempi di Noè. Ciò che s'è compiuto in ogni tempo e si compirà sempre: mangiare, bere, sposarsi, partorire figli... Perché la vita è fatta di istanti, semplici e ripetitivi. Ma il testo, in filigrana, ci mostra che qualcuno, in questo lento susseguirsi d'istanti, vive il momento presente in maniera più profonda, non distratta, consapevolmente, qualcuno che scorge la ne-

cessità di costruirsi in modo tale che l'esistere si trasformi in vita in pienezza, sovrabbondante, qualitativamente così alta da essere in grado di vincere anche la morte.

Questi è Noè, un personaggio che trascorrevva la vita come tutti gli altri, si muoveva nei medesimi luoghi, e anno dopo anno si «costruiva» come tutti i suoi contemporanei attraverso gesti soliti, ma vissuti con un'intensità tale da renderli unici, potremmo dire eterni. Viveva in maniera *spirituale*, edificando un'arca in grado di sorvolare il diluvio distruttore che si sarebbe abbattuto sulla vita, e vincerne così la forza mortale.

Gesù paragona la vita spirituale alla costruzione di un'arca, un qualcosa che sarebbe risultato la propria salvezza. Per chi ama, il male non avrà nessun potere, neanche il male ultimo che è la morte.

Agli occhi dei contemporanei Noè doveva sembrare un folle. In una terra abbacinata dal sole, egli per una vita costruisce una barca! Ma per cosa? Per chi? A cosa potrà servire? È la domanda che spesso si formula intorno all'amore: *a che pro?* Cosa serve amare? Non è tempo perso? Per quale vantaggio? Non è inutile? Che cosa ne ho in cambio?

Noè vive di un lento e costante lavoro interiore, **si costruisce, giorno dopo giorno. Amando.** Si costruisce come persona, diventa maturo, pienamente se stesso, uomo completo. E alla fine questo suo essersi costruito nell'amore gli permetterà di solcare il diluvio, la forza del male, la morte stessa.

Noè è una delle tante immagini dell'Antico Testamento che prefigurano Cristo. Egli ha vissuto la vita di uomo, come tutti, ma col valore aggiunto dell'amore, del dono; grazie ad una vita così, quel *legno* che avrebbe dovuto rappresentare la condanna definitiva, si è trasformato in *arca* di salvezza.

La salvezza in ultima analisi ce la costruiamo nel nostro quotidiano, rispondendo al male col bene, giocandoci i rapporti interpersonali come occasione di comunione, di perdono e di festa. Altrimenti, come i contemporanei di Noè che «*non si accorsero di nulla*» (v. 39), perché distratti, rimarremo travolti dal male. Non è detto che fossero cattivi, ma semplicemente distratti («*tirati qua e là*» da ogni cosa), perdendo il baricentro.

Crescere nella *vita spirituale*, nella *vita interiore*, ci riporta al centro dell'essere, ci ri-centra. E a questo si giunge prestando attenzione al quotidiano, alla nostra storia. Tutto allora diviene importante, nulla secondario. Per questo il Vangelo è così insistente sulla *vigilanza*, sulla capacità di accorgersi che ogni cosa, ogni relazione, ogni lavoro, ogni più piccolo gesto quotidiano porta in sé il sigillo dell'infinito, e ha una portata di eternità.

Ogni giorno porta in sé l'occasione di vivere per sempre, facendo le cose di sempre, ma il saggio sa che le può vivere in modo «altro», inzuppandole d'amore, unica possibilità di strapparle all'insignificanza e alla dimenticanza.

La vita è breve e va giocata nell'unica modalità che è l'amore, l'attenzione all'altro, l'uscita da sé, altrimenti conosceremo solo la sua distruzione sotto le *acque del diluvio*. E rimarremo sommersi, ma soprattutto non *accorgendoci di nulla*.